

Rendite e spese dello Stato di Milano Il 'bilancio' del 1463

a cura di

Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici, Marco Gentile



Lombardia nel Rinascimento

Comitato scientifico

Letizia Arcangeli (Università degli Studi di Milano)
Federica Cengarle (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Maria Nadia Covini (Università degli Studi di Milano)
Potito d'Arcangelo (Università degli Studi di Parma)
Massimo Della Misericordia (Università degli Studi di Milano-Bicocca)
Federico Del Tredici (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)
Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano)
Marco Gentile (Università degli Studi di Parma)
Edoardo Rossetti (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana)
Francesco Somaini (Università del Salento)

RENDITE E SPESE DELLO STATO DI MILANO IL 'BILANCIO' DEL 1463

a cura di

Letizia Arcangeli
Gianluca Battioni
Federico Del Tredici
Marco Gentile

2024 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463
a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni, Federico Del Tredici,
Marco Gentile

Prima edizione: Settembre 2024

© Lombardia nel Rinascimento

ISBN cartaceo: 9791256002238

ISBN PDF Open Access: 9791256002245

In copertina:

Carta militare della Lombardia, databile al 1406-1407

Bibliothèque nationale de France, Cartes et Plans, GE C 4990

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
<i>Ringraziamenti</i>	XI
<i>Abbreviazioni</i>	XII
Letizia Arcangeli, Federico Del Tredici, Marco Gentile <i>Introduzione</i>	XIII
Marco Gentile <i>Nota al testo</i>	XXXVI
Marco Gentile <i>Nota monetaria e metrologica</i>	XLI
Marco Bascapè <i>Il codice Formentini 5 e l'attività politico-documentaria del conte Costanzo d'Adda (1676-1749)</i>	XLV
Maria Nadia Covini <i>Tra documento e manifesto politico, tra Sforza e Medici. Ipotesi sulla redazione del codicetto ambrosiano</i>	LXVII
Gianluca Battioni <i>Rendite e spese dello Stato di Milano. Trascrizione</i>	1
<i>Indice dei nomi di luogo</i>	427
<i>Indice dei nomi di persona</i>	469

TRA DOCUMENTO E MANIFESTO POLITICO, TRA SFORZA E MEDICI. IPOTESI SULLA REDAZIONE DEL CODICETTO AMBROSIANO

Nadia Covini

Un singolare documento del ducato sforzesco – che è stato spesso denominato, impropriamente, *bilancio del 1463* –, è qui edito, commentato e studiato.¹ Il codicetto pergameneo conservato nella Biblioteca ambrosiana di Milano, sotto la segnatura ms. Z 68 sup., elenca entrate e spese dello stato ducale nell'anno 1463. È una lista molto accurata, che riporta, città per città, i vari cespiti di entrata; le liste delle uscite sono costituite da elenchi nominativi di cortigiani, ufficiali, magistrati, *provisionati* e soldati, con i rispettivi salari. Alla fine sono trascritti, anche questi divisi per province, i *compartiti* degli alloggiamenti militari.²

Il codicetto è di pregevole fattura nei materiali, nella grafia e nell'organizzazione della pagina. Per la ricchezza di dati che offre – onomastici, toponomastici, finanziari e statistici – è stato spesso utilizzato dagli studiosi per ricerche su finanze e fisco del dominio milanese, sulla geografia amministrativa, sul funzionamento della grande macchina dello stato ducale e della corte. Si tratta in realtà della composizione, in un unico codice, di vari documenti radunati per un preciso scopo, risalenti a date leggermente diverse in un intorno del 1462-63. Un'analisi puntuale viene qui proposta nell'introduzione, ma il codicetto è stato ampiamente consultato e utilizzato da vari studiosi. Tra di essi, Giorgio Chittolini ne ha analizzato puntualmente il contenuto considerando in particolare le differenze di trattamento fiscale tra città e campagna.³

1 Per un'analisi puntuale del contenuto, rinvio all'*Introduzione*. Il codicetto è diviso in due parti. Nelle prime pagine (con numerazione irregolare) c'è il sommario ovvero *Rubrica intratarum ill.mi et ex.mi d.d. nostri ducis mediolani et Papie (...) anni suprascripti Mccccxlxiii*. Segue l'elenco delle entrate e da c. 97 la *Expensa ducalis Camere ordinarie pro uno mense tantum anni 1463, de bruto et de neto*. Di seguito gli elenchi di salari e provisioni di cortigiani, ufficiali, magistrati, dottori dello studio, militari ecc. Sono poi trascritti i dati della gabella del sale, il compartito degli alloggiamenti e vari altri elenchi.

2 Ovvero i coefficienti, località per località, espressi in *cavalli*, che servivano ad alloggiare un numero dato di lance di cavalleria, oppure a riscuotere la corrispondente compensazione in denaro: M. N. Covini, «*Alle spese di Zoan villano*»: *gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova rivista storica», 76 (1992), pp. 1-56.

3 G. Chittolini, *Fiscalité d'Etat et prérogatives urbaines dans le duché de Milan à la fin du Moyen Age*, in *L'impôt au Moyen Age. L'impôt publique et le prélèvement seigneurial, fin XII^e-début XVI^e siècle. 1. Le droit d'imposer*, Colloque tenu à Bercy les 14-16 juin 2000, Paris 2002, pp. 147-176, pp. 157-172. Chittolini aveva suggerito e seguito due tesi di laurea su questo importante documento già a fine anni Settanta: D. Perego, *Aspetti dell'amministrazione sforzesca. Le "entrate" del ducato di Milano secondo il bilancio del 1463*, e D. Corazzini, *Aspetti dell'amministrazione sforzesca. Le "uscite" nel ducato di Milano secondo il bilancio del 1463*, entrambe presso l'Università di Milano, a.a. 1979-80.

Patrizia Mainoni lo ha preso in esame in alcuni dei suoi studi su fiscalità e finanza del ducato⁴ e Maria Ginatempo ne ha tratto molte informazioni per un saggio comparativo sui sistemi fiscali degli stati italiani del Quattrocento.⁵ Gli elenchi di cortigiani non sono sfuggiti ai maggiori studiosi della corte ducale,⁶ e di recente il documento è stato studiato da Isabella Lazzarini nel contesto dell'analisi delle scritture di governo degli stati rinascimentali italiani.⁷ Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

La decisione di un gruppo di studiosi, coordinati da Letizia Arcangeli (ma la prima ispirazione risale a Giorgio Chittolini), di procedere a una completa trascrizione del testo, secondo criteri uniformi e rigorosi, e di dotarla di saggi di corredo, è l'occasione per approfondire origine, natura e contenuto del registro ambrosiano. Altri autori e curatori si occupano delle trascrizioni allestite nel tempo e delle vicende archivistiche del codicetto,⁸ mentre qui ci interroghiamo sul documento (presumibilmente) originale per tentare di chiarire quali intenzioni e condizioni ne determinarono la produzione. Chi e perché compilò con tanta cura questo piccolo prezioso registro? Quando, dove e in quale contesto?

Per rispondere, occorrono alcune considerazioni preliminari. Benché esistano altri elenchi o preventivi annuali di entrate e spese,⁹ il codicetto è *un documento unico*, a cominciare dalle pregevoli caratteristiche grafiche e formali. Nessun altro atto di simile contenuto, tra le carte sforzesche, è altrettanto curato nell'esecuzione e nella scrittura: ci sono, è vero, registrazioni simili, ma sintetiche e poco curate nella redazione, e a volte sono solo pagine sciolte o poco più di scartafacci pieni di numeri e di nomi. Invece il codicetto ambrosiano non è

4 Cito tra gli altri P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, Atti della XLI Semana de Estudios Medievales de Estella, Pamplona 2014, pp. 105-156, pp. 121-122, 139.

5 M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 125-220, pp. 134, 153, 191-203.

6 Rinvio all'*Introduzione* per una più completa descrizione.

7 I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2020, pp. 73-76.

8 Oltre alle informazioni date qui nell'*Introduzione*, M. Formentini, *Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1463 ne' suoi rapporti con l'amministrazione, col corso delle monete, colle finanze, coll'esercito, colla famiglia ducale e col costo degli oggetti di Milano*, Milano 1870.

9 F. Leverotti (in *Scritture finanziarie di età sforzesca*, in *Squarci di archivio sforzesco*, a cura dell'Archivio di Stato di Milano, Milano 1981, pp. 121-137), individua un riepilogo delle entrate e uscite della camera ordinaria del 1453 (ASMi, Sforzesco 1625), un preventivo di entrata e uscita della camera ordinaria del 1454 (*ibidem*), un preventivo di entrate e spese del 1471 (ASMi, Sforzesco 1612), e uno del 1473 (ASMi, Sforzesco 1483). Altri tre sono del XVI secolo. Inoltre l'autrice segnala altri *compartiti*, sommari di spese, elenchi di assoldati, elenchi di salari di ufficiali, utili per ricostruire la politica finanziaria ducale. Un elenco di pagamenti e assegnazioni sulle entrate del 1480 (soprattutto ad appaltatori di dazi per risarcimenti di prestiti e interessi) è in ASMi, Sforzesco 1604, 1° nov. 1479. Poco più di un promemoria per il tesoriere è il documento edito in G. Porro Lambertenghi, *Preventivo delle spese del ducato di Milano del 1476*, in «ASL», 6 (1878), pp. 131-134. Caterina Santoro – in *Contributi alla storia dell'amministrazione sforzesca*, in «ASL», 4 (1939), pp. 27-114 – pubblicò dei documenti trivulziani, tra cui un preventivo delle spese del ducato del 1499, un ruolo di salariati dello stesso anno, doc. 4, e altri ruoli di salariati con i relativi stipendi.

solo eccezionale nella fattura e nella cura grafica ma offre una ben maggiore ricchezza di dati. Cercheremo di dimostrare che la sua redazione si riconduce a un contesto e a un'intenzione precisa, non strettamente funzionale a un bisogno amministrativo contingente.

Va precisato, inoltre, che il registro di entrate e uscite del 1463 *non* è un elemento di una serie di “bilanci” preventivi o consuntivi regolarmente redatti, perché – detto molto in breve e forse in modo troppo perentorio – la gestione delle finanze del ducato non contemplava la prassi di compilare di anno in anno questo tipo di documenti riassuntivi. In teoria, fin dall'età di Filippo Maria Visconti, gli organi finanziari avrebbero dovuto ricevere dalle città, mese per mese, degli elenchi completi e ordinati di entrate e uscite.¹⁰ Questa prassi virtuosa, ma rimasta allo stato di intenzione, trova riscontro anche nello scritto del segretario Tristano Calco sul funzionamento dell'amministrazione ducale (1487), che raccomandava la registrazione ordinata e regolare delle entrate e delle spese.¹¹ Delle scritture regolari sarebbero state di notevole aiuto alla prassi contabile, e in una corrispondenza dei primi anni Cinquanta si ribadiva la volontà di far redigere puntualmente le *rasone* di entrate e uscite del dominio; mentre gli agenti di Cosimo de' Medici a Milano, grandi prestatori del duca, facevano forti pressioni per avere delle informazioni certe a ogni inizio d'anno.¹² Ma nei primi anni di insediamento degli Sforza un compito simile era al di sopra delle possibilità della cancelleria, e anche più tardi, superate le difficoltà degli inizi, non ci fu una regolare produzione di bilanci e rendiconti. Non era però solo noncuranza o negligenza: la ragione fondamentale è che la gestione dei flussi di denaro in entrata e in uscita – di cui si occupavano i maestri delle entrate ordinarie e straordinarie, i tesoriere e i referendari nel territorio – era una pratica adattabile alle emergenze e alle situazioni imprevedute,¹³ che obbediva a varie esigenze: le decisioni prese all'ultimo minuto, le insistenze pressanti di questo o quel creditore e fornitore, il dover provvedere a spese non messe in conto, i torti fatti a chi contava di aver diritto a un pagamento, ma che si vedeva superato da altri più recenti postulanti.

10 *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Gessate 1983, p. 158, doc. 159 del 9 set. 1426, i maestri delle entrate scrivono alle autorità di Como di inviare ogni mese alla camera ducale i resoconti delle entrate e uscite della città.

11 Tristano Calco, *De magistratibus mediolanesibus libri tres* (1487), in Biblioteca Apostolica Vaticana, codice Vat. Lat. 3923, cc. 74r-113v, in particolare c. 96 ss. (ringrazio Letizia Arcangeli per la segnalazione di questo testo, che ho consultato nella riproduzione digitale della biblioteca Apostolica).

12 F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni*, Pavia 2016, pp. 25-27.

13 Ne sono prova i dispacci degli ambasciatori di stati esteri di stanza a Milano, segnatamente degli oratori dei Gonzaga di Mantova, di cui abbiamo una (quasi) completa edizione: *Carteggi degli oratori mantovani*, edizione diretta da F. Leverotti (vari curatori), Roma 1999-2008. La presenza a Milano dei segretari mantovani aveva uno scopo primario: riscuotere le rate delle condotte dei marchesi Gonzaga. Per questo erano sul posto per avere fresche notizie sulle entrate in arrivo dalle città del dominio (il sale di parma, i dazi di Cremona...). Alla notizia di somme in arrivo, l'oratore gonzaghese si precipitava dai maestri delle entrate per chiedere un'assegnazione e per battere sul tempo altri numerosi postulanti. In mancanza di una regolata programmazione delle assegnazioni, di volta in volta si tappavano buchi e si accontentavano coloro che da più tempo attendevano, o che protestavano con maggior vigore per i ritardi sopportati.

È invece da scartare l'idea che la mancanza di una redazione regolare dei movimenti di denaro, e la gestione poco ordinata delle *assegnazioni* a fornitori, creditori, salariati, derivasse da metodi di governo e di scritturazione confusi e arretrati. Talora si ricorre a questi ragionamenti, troppo semplici e troppo semplicistici, che non rendono giustizia alla complessità della macchina delle scritture del ducato di Milano (come di altri stati rinascimentali)¹⁴ e alla *ratio* che governava l'azione di governo, quantunque non sempre rigorosa e impeccabile. No, non si trattava di confusione e di approssimazione, ma di una prassi ancora flessibile della gestione dei flussi di denaro, passibile di mutamenti dell'ultima ora e adattabile alle circostanze.¹⁵

Va aggiunto che il codicetto è una fotografia solo parziale dello stato finanziario in un momento dato. Le spese per i salari e gli elenchi di prezzi delle forniture per la corte sono registrati puntualmente, ma altre plausibili uscite, anche di notevole peso, sono omesse, come ben spiega l'*Introduzione*.¹⁶ In molti casi sono elencate le voci di spesa ma non l'entità, e, tra le entrate, mancano alcuni importanti *item*, ad esempio i valori della tassa sul guado, e altri dati restano in bianco. Si trovano errori nelle somme a fine pagina e nei riassunti finali.

Si accenna alle omissioni e agli errori, per dire che, ciononostante, il documento resta unico ed eccezionale, a partire dalla sua forma esteriore. Le ricerche recenti sulle scritture di governo degli stati rinascimentali ci consentono di apprezzarne meglio le qualità grafiche, estetiche e formali:¹⁷ la limpida grafia, il supporto prezioso della pergamena – una pergamena particolarmente pregiata –,¹⁸ l'accuratezza della scrittura tabulare e della *mise en page*, la quantità dei dati forniti. Chi lo ha compilato – sono le mani bene addestrate e sapienti degli scribi della cancelleria ducale, a quel tempo guidata da Cicco Simonetta – ha scelto una scrittura accurata e solenne per realizzare un documento destinato ad essere esibito e mostrato: e questo infatti è il punto che ci interessa sottolineare. Più che di un atto di immediata utilità amministrativa,

14 Sulla complessa costruzione del sistema delle scritture di governo delle città e degli stati italiani fra Tre e Quattrocento, Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, in particolare i capitoli 3, 4, 9; I. Lazzarini, *Speroni e quaderni. Contabilità, scrittura e potere a Ferrara nel Quattrocento, in Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 325-343, in particolare il quadro storiografico a pp. 325-328.

15 Per una lettura problematica e a tutto campo dei documenti contabili, Lazzarini, *Speroni e quaderni*; P. Beck, *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales. Modèles, innovations, formalisation. Propos d'orientation générale*, in *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales. Modèles, innovations, formalisation* («Comptabilités», 4, 2012) <<https://journals.openedition.org/comptabilites/840>>; N. Demaret, A. Wirth-Jaillard, *Monuments ou documents ? Les comptabilités, sources pour l'histoire du contrôle social (XIIIe-XVIIIe siècles)*, *ibidem*, <<http://journals.openedition.org/comptabilites/996>>.

16 Nel 1467 le uscite per le condotte erano stimate in 220 mila ducati.

17 Approfondimenti e bibliografia in Lazzarini, *L'ordine delle scritture*; P. Geary, *Medieval Archivists as Authors. Social memory and archival memory*, in *Archives, documentation and institutions of social memory. Essays from the Sawyer Seminar*, a cura di F. X. Blouin jr. e W. G. Rosenberg, Ann Arbor 2006, pp. 106-113.

18 Il documento è stato recentemente esaminato dalla professoressa Marta L. Mangini, che ha constatato la particolare qualità della pergamena, oltre che della scrittura.

si tratta di un manifesto, di un documento-monumento che nelle sue pagine riflette la ricchezza e la potenza finanziaria dello stato ducale, ma anche le grandi spese che una macchina statale grande e pletorica doveva sostenere.

Le ragioni della sua redazione non sono mai state chiarite, e qui vorrei proporre un'ipotesi, suggerita da alcune lettere esistenti nei carteggi sforzeschi tra Milano e Firenze.¹⁹ Più che a esigenze di pratica amministrativa interna, la redazione va ricondotta al più ampio contesto delle relazioni internazionali, dei rapporti intrattenuti tra lo stato ducale e altre potenze del tempo, in Italia e fuori.²⁰

Qual era il contesto politico diplomatico e finanziario del ducato nei primi anni Sessanta, a più di un decennio dalla conquista del ducato di Milano da parte di Francesco Sforza? Lo stato ducale stava affrontando molte difficoltà, di varia natura. Come è ben noto, mancava agli Sforza il riconoscimento imperiale, un traguardo che si rivelò inarrivabile (almeno per Francesco e per i suoi due successori) ma che fu oggetto di incessanti trattative diplomatiche e di fallimentari offerte di denaro a un imperatore, Federico III d'Asburgo, povero ma poco amico degli Sforza. La mancanza di titoli legittimi pesava, e i governanti fecero di tutto per trovare altre forme di legittimazione.²¹ Possiamo immaginare lo sconforto della cancelleria ducale quando il re di Francia Carlo VII (e più tardi Luigi XI) dirigeva le sue missive allo Sforza – in un'epoca attentissima alle denominazioni e alle forme – chiamandolo «tres chier et amé cousin le compte Francisque Sforce», di fatto trattandolo alla stregua di un usurpatore e accreditando implicitamente le rivendicazioni della dinastia orléanista (in base agli antichi diritti di Valentina Visconti) sul ducato.²²

Un altro elemento di forte criticità per la saldezza dello stato ducale era la difficile conquista (e stabilizzazione) del consenso dei sudditi: nel dominio erano numerosi gli oppositori e i nuclei dissidenti, specialmente nei ranghi dell'aristocrazia del ducato e nelle fazioni cittadine ostili ai governanti, e i dissensi

19 Li ho trovati e utilizzati per la redazione di un recente studio: M. N. Covini, *Il fondatore delle Grazie Gaspare Vimercati, gli Sforza e gli altri "benefattori"*, in «Memorie domenicane», 133 (2016), n.s., n. 47, pp. 59-77 (numero monografico: *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, a cura di S. Buganza e M. Rainini).

20 Questa osservazione è suggerita anche da una pagina *off topics* che apre il documento, ovvero il riepilogo delle entrate e uscite dello stato di Venezia. È una pagina probabilmente inserita, ma del tutto coerente con il connotato "internazionale" del documento.

21 Sul tema esiste un'ampia bibliografia, a partire dagli studi di Fabio Cusin sul mancato riconoscimento imperiale, fino alle più recenti ricerche su limiti e difficoltà dello stato ducale nel contesto qui considerato. Basterà il riferimento a F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia (Storia d'Italia, VI)*, Torino 1998, pp. 681-825; e più recentemente F. Somaini, *L'uso politico della cultura alla corte di Ludovico il Moro: artisti, umanisti, storiografi*, in *Il codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*, a cura di P. C. Marani, G. M. Piazza, Milano 2006, pp. 31-49.

22 B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494*, Leipzig 1979, doc. 20 del 23 mar. 1458. Un quadro generale in V. Ilardi, *France and Milan: the uneasy alliance, 1452-1466*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 415-447.

crecevano per l'onerosità del sistema fiscale e la richiesta di sussidi straordinari. Inoltre, la salute fisica di Francesco Sforza, sulla cui reputazione di guerriero vittorioso si erigeva la saldezza del nuovo stato, si andava deteriorando: nel 1461 il duca soffriva di gravi disfunzioni renali, e il suo fisico di uomo anziano (aveva circa 60 anni, ma vissuti intensamente) era minato da varie patologie. Le sue condizioni furono tenute per quanto possibile nascoste, e vari inviati furono sguinzagliati nelle province del ducato per sondare quali sarebbero state, in caso di morte, le reazioni delle élite cittadine e dell'aristocrazia rurale. I tempi erano difficili e lo si comprese al tempo della rivolta fiscale del 1462, che vide un'allarmante saldatura tra i contadini delle campagne piacentine e alcuni potenti feudatari locali. Gli accadimenti piacentini mettevano allo scoperto la fragilità politica della dominazione ducale e le sommosse furono arginate prima con il negoziato e con fallaci promesse, poi allestendo le forche contro i ribelli. Ma una circostanza ancora più preoccupante, che faceva temere il tracollo totale della dinastia, era il profondo indebitamento del ducato, una crisi finanziaria che poteva mettere in questione la stabilità dello stato del *principe nuovo*. Un'accurata ricerca di Federico Piseri fornisce dati puntuali sulle soverchianti spese di stato,²³ e lo stesso codicetto ne è testimonianza, nelle pagine che enumerano la massa imponente di uscite regolari per i salari di magistrati, ufficiali e ambasciatori, di funzionari dei comuni, di militari e provisionati, di cortigiani, che ammontavano ogni anno a circa 220 mila lire imperiali.²⁴ Oltre a queste, c'erano altre importanti uscite che il codicetto non registra. Non sono considerate le rate delle condotte a cui il ducato era tenuto in virtù degli obblighi stabiliti dalla Lega italica del 1455; così come non sono registrati i salari ordinari delle milizie permanenti a piedi e a cavallo, né le spese per una colossale operazione edilizia, la ricostruzione del castello di Milano, demolito a furor di popolo al tempo della Repubblica Ambrosiana e fortemente voluto dal nuovo duca per timore della scarsa lealtà di gentiluomini e sudditi.²⁵ Inoltre l'apparato di corte e le attitudini dispendiose della coppia ducale, Francesco e Bianca Maria Visconti, generavano flussi di spese elevati, orientati a una magnificenza che spesso sfiorava lo sperpero: è lo stesso codicetto a mettere in fila i salari dei numerosi cortigiani (compresi medici, cappellani, balie, musici, clienti e protetti a vario titolo, beneficiari di elemosine e sussidi...), mentre da altre fonti (per esempio i registri degli spenditori) si ha notizia di acquisti di beni costosi come gioielli, stoffe preziose, mantelli, *giornee*, armature, oggetti d'arte e di alto artigianato. Beni che erano destinati al consumo dei duchi e dei loro famigliari e al grande apparato della corte: una corte spendacciona e fastosa, quella dei primi Sforza.

23 Piseri, *Pro necessitatibus nostris*.

24 La parte delle uscite ha un'organizzazione peculiare, e l'unica cifra aggregata è quella dei salari ordinari di Milano e di tutte le città (compresi i dottori dello Studio pavese e i salariati dei comuni cittadini), ovvero circa 220 mila *lire di imperiali* (i calcoli soffrono di imprecisioni dati gli errori di trascrizione e di somma). Seguono poi vari elenchi – corredati o no da cifre – di salari di cortigiani, militari a cavallo e a piedi, di prezzi delle forniture di corte, di doni di sale a magistrati e cortigiani.

25 Una parte delle spese per il castello era sostenuta mediante la *tassa del carreggio*, basata sui compartiti militari, pagata dalle comunità e destinata ai trasporti di materiale per la costruzione. Il *carreggio* è una delle voci elencate nel registro.

In aggiunta a questo imponente aggregato di spese ordinarie e costanti nel tempo, a partire dal 1459 le finanze milanesi erano state messe a dura prova dal sostegno militare alla guerra di successione nel regno aragonese, durante la quale i capitani e le milizie ducali avevano combattuto per molti mesi lontano dalla Lombardia, con grande dispendio di risorse umane e materiali. Molti dati sugli esborsi per queste guerre, tratti da due registri ducali e dalla corrispondenza con gli ufficiali, sono forniti dalla citata ricerca di Piseri. Occorreva denaro, si chiedevano ingenti prestiti a diversi soggetti, sia facoltosi mercanti-banchieri lombardi, sia banche forestiere, a cominciare dal Banco Medici di Firenze e dalla sua filiale milanese, diretta dai fratelli Portinari. Nei primi anni Sessanta solo in parte i mutui furono restituiti e gli interessi furono solo parzialmente pagati.

Lo stato ducale – alle prese con una legittimità incerta, privo del riconoscimento imperiale, guidato da un principe nuovo e forestiero – viveva e sopravviveva grazie ad alcuni elementi di forza: le ricchezze della Lombardia, prima di tutto; la singolare capacità di allestire e utilizzare le forze militari e una diplomazia efficace e agguerrita che inseriva la compagine sforzesca in un robusto sistema di alleanze, quello che aveva preso forma alla metà degli Cinquanta, con la Lega italica. La collocazione dello stato ducale nel sistema politico delle potenze italiche assicurava ai nuovi dinasti dei riconoscimenti che in parte sopperivano alla tradizionale derivazione dei poteri dall'Imperatore.

Una delle relazioni politico-diplomatiche più importanti era quella che univa gli Sforza ai Medici di Firenze, un legame antico e decisivo per le sorti di entrambi i regimi.²⁶ Si può anzi dire che i prestiti del Banco Medici mediante la filiale impiantata a Milano nel 1452 erano uno dei fondamentali pilastri su cui si reggeva lo stato sforzesco. Oltre ai prestiti, il Banco Medici offriva varie prestazioni e mediazioni finanziarie allo stato ducale e alla corte, e si può dire che il regime sforzesco dipendeva da Firenze, dai Medici e dal Banco non in modo occasionale, ma strutturale. I prestiti di Cosimo e dei suoi agenti furono prima un supporto fondamentale per la conquista del ducato e dopo il 1450 un fondamento irrinunciabile dello stato ducale, un puntello indispensabile per sostenere l'autorità del nuovo duca: Firenze garantiva il denaro, Milano le forze militari, per un'alleanza nuova ed efficace tra le due potenze.

Ecco allora una plausibile chiave di lettura per spiegare l'origine e la redazione del codicetto, un documento mediante il quale si voleva dare conto a Cosimo de' Medici e alla Signoria di Firenze sia delle spese, rilevanti e impegnative, che occorrevano per far funzionare la corte e la grande macchina dello stato; sia, anche, del flusso considerevole di entrate e introiti, per dare prova ai finanziatori che il grande dominio ducale aveva delle consistenti potenzialità finanziarie grazie alle ricchezze naturali, agrarie e manifatturiere di una regione ricca e prospera come la Lombardia.

²⁶ Su questa alleanza, voluta fermamente da Cosimo de' Medici, anche in contrasto con i diversi orientamenti di politica estera del ceto dirigente fiorentino, cfr. ora la bella biografia di L. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, Roma 2022 (in particolare pp. 153 ss., 160 ss., e capitolo X, *L'alleanza milanese*).

Questa ipotesi sulle ragioni della redazione del codicetto trova dei consistenti appigli di conferma nei carteggi tra Milano e Firenze, ossia nelle lettere scambiate tra il duca, Cosimo de' Medici e Nicodemo Tranchedini, l'ambasciatore sforzesco di stanza a Firenze.

Il banchiere statista e il condottiero principe

Occorre andare indietro nel tempo per riepilogare le ragioni, i contesti e le scelte che portarono alla fondamentale alleanza tra Cosimo de' Medici e Francesco Sforza fin dagli anni Trenta del Quattrocento. La creazione di una filiale milanese del Banco era solo in parte una novità, giacché era per tanti versi il prolungamento dell'attività degli agenti medicei che avevano servito lo Sforza quando era condottiero nella Marca al servizio di Firenze e del papa. Cosimo instaurò con il condottiero un'amicizia e affinità personale che si consolidò nel tempo, diventando, come osserva Lorenzo Tanzini, «il legame più significativo e denso di conseguenze tra tutte le amicizie di casa Medici». ²⁷ Il sodalizio anche personale tra Sforza e Medici, testimoniato da un fitto scambio di corrispondenze, era nutrito dalla condivisione di idee, di progetti e di interessi. ²⁸ La prima condotta dello Sforza con i fiorentini risale ai primi anni Trenta, e già nel 1437-38 Cosimo era sempre meno fiducioso verso la tradizionale alleanza veneziana, ritenendo la Signoria veneta troppo potente e tutto sommato poco amichevole verso Firenze. Cominciò dunque a concepire dei progetti di politica estera in cui lo Sforza avrebbe avuto un ruolo decisivo. Alla metà degli anni Quaranta il Medici consolidava la sua leadership in città e rafforzava ulteriormente i rapporti con il condottiero. Il suo ragionamento era lucido: la Signoria di Firenze, sempre in difficoltà con le condotte e le azioni belliche, si sarebbe assicurata un sostegno militare ed avrebbe evitato che un condottiero di grande fama e valore fosse arruolato dai suoi nemici. A differenza di molti suoi concittadini Cosimo comprendeva che Firenze da sola «non avrebbe potuto permettersi una politica di potenza a livello italiano», ²⁹ e a partire da queste idee concepì un progetto lungimirante: avrebbe sostenuto l'ascesa dell'amico condottiero, che stava per sposare Bianca Maria Visconti promessagli dal duca Filippo Maria Visconti, verso la conquista del titolo ducale. Non tutti gli ottimati fiorentini condividevano la strategia di Cosimo: molti tra i più eminenti membri dell'oligarchia erano filo-veneziani e diffidavano dei condottieri e delle loro pretese.

Tra Cosimo e il ceto dirigente fiorentino si aprì un gioco complicato e ambiguo, perché il Medici era ben deciso a finanziare e a far finanziare lo Sforza dalla Signoria, pensando già di favorire una nuova dinastia che avrebbe sostenuto il suo incipiente regime, e portava avanti il suo progetto con ferma determinazione. ³⁰ Quando morì Filippo Maria Visconti nel 1447, Cosimo vide più vicina la realizzazione del suo progetto. Non credeva alla durata della Repubblica Ambrosiana, e l'alleanza tradizionale con Venezia era ormai tramontata. ³¹

²⁷ Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 154.

²⁸ Tanzini, *Cosimo de' Medici*, in particolare il cap. X.

²⁹ Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 213.

³⁰ Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 20.

³¹ Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 215.

L'evento decisivo fu la battaglia di Caravaggio del 1448 quando Francesco Sforza sconfisse i veneziani e mise una forte ipoteca sulla conquista di Milano, che infatti fu portata a termine, tra varie vicissitudini, nei primi mesi del 1450. Cosimo fu tra i primi a venire a conoscenza dell'entrata di Sforza a Milano. Come conclude il biografo di Cosimo, «si poteva dire senz'altro che il ducato di Francesco Sforza era frutto dell'opera dei Medici, da più punti di vista». ³² Nel 1451 il Medici riuscì con la solita abilità a stipulare un solido accordo diplomatico tra Firenze e il ducato di Milano, superando anche le resistenze di almeno una parte degli ottimati fiorentini. Da tempo, risiedeva a Firenze un fedelissimo sforzesco della prima ora, Nicodemo Tranchedini, che divenne intimo di Cosimo, frequentatore assiduo del suo palazzo privato e tramite costante tra lui e lo Sforza. ³³

Nella visione del Medici, ancora negli anni 1452-54 l'amicizia con gli Sforza era un tassello di un'alleanza più vasta che comprendeva il re di Francia Carlo VII e il re di Provenza Renato d'Angiò, arrivato ora in Italia per aiutare il nuovo duca di Milano contro i veneziani e una coalizione nemica. ³⁴ Ma alla fine della guerra, le vicende diplomatiche presero un'altra piega: si era stabilito il regno aragonese di Napoli, e gli Sforza stavano riorientando la loro diplomazia in questa direzione: due promesse matrimoniali, in particolare, consolidavano il legame con Alfonso il Magnanimo. A Firenze questa svolta, che implicava un abbandono dell'amicizia verso gli Angiò, aspiranti al recupero della corona napoletana, fu accettata con difficoltà: per anni l'Aragonese era stato un nemico pericoloso e minaccioso per l'integrità del territorio soggetto alla signoria fiorentina. Ma Cosimo comprese che i tempi erano cambiati, e nel 1454-55 fu uno degli attori che collaborarono per giungere alla pace di Lodi e poi alla costruzione della lega italica che comprendeva i sovrani aragonesi di Napoli. Il nuovo assetto della penisola configurava un'Italia di poteri plurali, ma teneva fuori dai suoi confini, programmaticamente, le influenze oltralpine. Come osserva Isabella Lazzarini, la pace di Lodi e il "sistema dell'equilibrio" furono una soluzione nuova e impreveduta, espressione di una concezione delle relazioni interstatali che accantonava altre forme di organizzazione o di aggregazione politica, per esempio quella basata sui legami di fazione. ³⁵ Guelfismo e coalizioni filoangioine facevano ora parte di una logica contrapposta a quella dell'alleanza italica e divennero la bandiera di vari fuorusciti e dei "bracceschi", i seguaci di Jacopo Piccinino. I tentativi di questo animoso condottiero e dei suoi alleati

³² Cosimo aveva dato allo Sforza almeno 50 mila fiorini, 25 mila la signoria e 10 mila altri banchieri toscani: Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 219.

³³ M. N. Covini, *Tranchedini, Nicodemo*, in *DBI*, 96, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2019 (leggibile sul web nei siti dell'Enciclopedia Treccani); Tanzini, *Cosimo de' Medici*, pp. 207, 220-21.

³⁴ Oltre al recente libro di Tanzini, più volte citato, R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici tra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano*, pp. 291-334; V. Iardi, *The banker-statesman and the condottiere-prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza*, in *Florence and Milan. Comparisons and relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein e C. H. Smith, Firenze 1989, II, pp. 217-239.

³⁵ I. Lazzarini, *L'invenzione dei trattati. La pace di Lodi*, in Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 301-333.

movimentarono per tutti gli anni Cinquanta del Quattrocento i campi di battaglia della penisola.³⁶

Con lungimiranza, Cosimo de' Medici comprese che il sodalizio con Milano all'interno del nuovo assetto italico era la più possente garanzia di continuità del suo regime, a dispetto di altri membri del ceto dirigente fiorentino che continuavano ad essere affezionati ai gigli di Francia e agli ideali guelfi, o a sostenere l'asse con Venezia. Nel 1455 e nel 1458 i Medici affrontarono varie crisi politiche, in cui rischiarono di perdere la loro primazia in città: ma Cosimo sapeva di poter contare sulle milizie milanesi, pronte a intervenire in suo favore.³⁷

L'alleanza Sforza-Medici aveva anche, come già notato, un decisivo risvolto finanziario, ma non solo nell'assicurare denaro e finanziamenti. La sapienza finanziaria dei fiorentini fu messa a disposizione dell'alleato milanese e a Milano operarono alcuni notabili fiorentini legati ai Medici, per aiutare i nuovi governanti a supervisionare l'andamento dei flussi di entrata e spesa del ducato. L'esperimento degli incarichi finanziari ricoperti dagli Alamanni non ebbe però successo: le soluzioni proposte furono accolte con scetticismo dalla magistratura finanziaria del ducato, i *maestri delle entrate*,³⁸ forse perché poco avvezzi alle tecniche bancarie e finanziarie dei toscani e più orientati a una solida prudenza lombarda. I fiorentini furono definitivamente tolti di mezzo quando cercarono di far passare un'operazione finanziaria ardita, ovvero la soluzione di "cartolarizzare" le *assegnazioni* ai creditori, ovvero gli impegni di spesa che la camera ducale aveva approvato. L'operazione avrebbe creato una sorta di borsino delle *assegnazioni* dando luogo a un mercato di titoli di credito, nel senso che gli impegni di pagamento che la camera ducale assumeva verso vari soggetti avrebbero potuto diventare dei titoli negoziabili e vendibili tra privati. La proposta era probabilmente troppo spinta per il tradizionalismo finanziario del ducato e fu nettamente bocciata dai magistrati camerale, maestri e tesorieri. Di lì a poco gli Alamanni uscirono di scena.³⁹

Ben più incisiva, invece, fu l'installazione a Milano della filiale del banco Medici diretta da Pigello e Accerito Portinari, della grande famiglia fiorentina

36 S. Ferente, *La "sfortuna" di Jacopo Piccinino: storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005.

37 Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici*, p. 312-313; Tanzini, *Cosimo de' Medici*, p. 268.

38 Si veda Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, pp. 95-100. Sulla presenza di Boccaccino Alamanni presso lo Sforza, Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici*, pp. 307-308.

39 Sarebbe una forzatura leggere la proposta Alamanni come volontà di introdurre forme di debito pubblico (notoriamente assenti a Milano, e invece ben corroborate nelle esperienze toscane e in genere repubblicane), ma era comunque un'idea proveniente da una cultura finanziaria toscano-fiorentina che a Milano era assente, e probabilmente poco comprensibile. Come è ben noto, in molti suoi studi (a partire dall'introduzione all'antologia *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 7-50), G. Chittolini ha ragionato sulla mancanza nel ducato milanese di forme di debito pubblico, osservando che a Firenze come a Venezia l'indebitamento regolato dello stato non era solo uno strumento finanziario, ma (con il sistema del consolidamento che dava ai cittadini delle rendite, e con i prestiti che sostenevano le guerre e l'espansionismo territoriale) una modalità di prelievo che rafforzava il nesso tra le fortune private e la fiscalità del pubblico, tra cittadini e stato. Secondo Chittolini l'assenza di forme di debito pubblico, e in definitiva di forme di compartecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, è uno dei parametri più significativi della debolezza costituzionale del principato sforzesco e della sua difficoltà di ottenere il consenso dei sudditi e dell'aristocrazia.

che aveva dato i natali alla Beatrice di Dante e che ora faceva parte dei circuiti clientelari medicei.⁴⁰ Prima di istituirla (1452), Cosimo volle accertarsi dell'intenzione dei maggiori banchieri milanesi del tempo, i Borromeo, di abbandonare l'attività bancaria in Lombardia, che infatti fu progressivamente abbandonata e sostituita da uno stile di vita aristocratico e signorile.⁴¹

La filiale milanese del Banco Medici nasceva come ente funzionale ai bisogni della corte ducale e corollario dell'alleanza milanese-fiorentina: non si prefiguravano grandi profitti, che infatti non arrivarono mai. La generosità del partner fiorentino nel finanziare lo stato milanese e fornire servizi bancari fu ripagata da Francesco Sforza con privilegi e doni, in particolare con la cessione di vari edifici che furono trasformati, ad opera dei più quotati artisti fiorentini, nel magnifico palazzo del Banco mediceo, un'opera del tutto innovativa in Lombardia per il gusto classicheggiante e le decorazioni che riprendevano il lessico dell'antichità classica e che celebravano la dinastia sforzesca.⁴² Inoltre, Pigello si acclimatò benissimo nella società milanese, come dimostra la committenza della magnifica cappella Portinari in Sant'Eustorgio, decorata da uno dei pittori lombardi più famosi, Vincenzo Foppa, e dedicata a un santo lombardo, Pietro Martire.

La filiale milanese, oltre a fornire servizi bancari e a negoziare prestiti al duca, portava ai facoltosi clienti milanesi (e anche alla corte dei Gonzaga di Mantova) i più pregiati prodotti fiorentini, come tessuti serici, gioie, opere d'arte e di alto artigianato, che soddisfacevano le richieste di lusso e sfarzo del duca e della duchessa Bianca Maria. Il Banco Medici di Milano serviva anche dei cittadini privati che depositavano il loro denaro in cambio di interessi, ma il servizio al principe era la ragion d'essere prevalente dell'istituto, che diventò di fatto una sorta di estensione dei principali organi finanziari dello stato.⁴³ Pigello, «uomo degno et da bene el quale lui regge e guida tutto el traffico che [i Medici] ànno a Milano»,⁴⁴ bazzicava gli uffici camerati, era amico e sodale dei magistrati finanziari (i tesorieri, il regolatore Antonio Minuti e i maestri delle entrate ordinarie e straordinarie) e frequentava assiduamente alcuni notabili della corte che erano particolarmente coinvolti nel

40 Tanzini, *Cosimo de' Medici*, pp. 226-229; R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, pp. 103-104, 373-395; M. P. Zanoboni, «Et che el dicto Pigello sia più pronto ad servire»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «Storia economica», 12 (2009), 1-2, pp. 27-107.

41 Da leggere con attenzione il promemoria per Gerozzo de' Pigli del 31 mag. 1446 edito in De Roover, *Il banco Medici*, pp. 560-564. Sulla nuova distinzione – nobiliare, castellana, urbana – dei Borromeo, oltre alle magistrali voci di G. Chittolini nel *DBI* (vol. 13, Roma 1971), si veda ora S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008; F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo I. Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019, pp. 21-54; F. Del Tredici, scheda *Borromeo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021, tomo I, pp. 243-251.

42 Tanzini, *Cosimo de' Medici*, pp. 226-227.

43 De Roover, *Il banco Medici*, p. 155; Tanzini, *Cosimo de' Medici*, pp. 226-229.

44 Così il Filarete citato in De Roover, *Il banco Medici*, p. 376.

maneggio del denaro. Se non era propriamente un “ministro delle finanze”,⁴⁵ il Portinari aveva le mani in pasta nelle finanze del duca, era al corrente di quanto entrava e usciva dalle casse camerale ed era partecipe delle decisioni che si prendevano per stabilire quali creditori dovessero essere risarciti per primi. Insomma, aveva molta autorità nella gestione delle *assegnazioni* di cepiti di entrata. Lo Sforza apprezzava Pigello e riconosceva la sua sollecitudine: nel marzo 1456 scriveva a Cosimo che aveva chiesto del denaro fresco al Portinari «per certi nostri urgenti bisogni» e lo aveva «trovato promptissimo».⁴⁶ Più passavano gli anni, più il Portinari si addentrava nei segreti delle finanze ducali: il duca si affidava a lui e lo considerava un proprio collaboratore tanto e quanto i magistrati della camera ducale.

I bisogni crescenti di denaro, però, fin dai primi anni Cinquanta crearono delle intermittenti tensioni tra gli Sforza, Cosimo e la Signoria fiorentina. Nel 1459 il Portinari, sollecitato da Cosimo, cercò di dissuadere lo Sforza dall'intervento a favore della guerra di successione napoletana a difesa di Ferrante d'Aragona contro i baroni e i loro alleati angioini,⁴⁷ sia per il grande onere che avrebbe comportato sia per ragioni politiche. Cosimo continuava a sostenere con discrezione i regnanti angioini, ma l'allineamento di Milano con gli Aragonesi di Napoli lo indusse col tempo a cambiare strategia. Dall'alleanza sforzesca il Medici traeva anche un beneficio irrinunciabile: per un uomo che aveva costruito le sue ricchezze e il suo potere grazie al maneggio delle informazioni, i dispacci che gli arrivavano regolarmente, e in anteprima, dagli ambasciatori sforzeschi dislocati in varie sedi italiane ed estere, erano un vantaggio di grandissimo valore, per la politica e per gli affari. Anche da Napoli, dove fino ad allora avevano operato gli Strozzi e altre case bancarie fiorentine, il Medici riceveva informazioni economiche preziose, e i suoi rapporti con la piazza di Napoli e con la corte aragonese si intensificarono.⁴⁸ Alla fine, come Cosimo disse a Nicodemo, nel nuovo assetto delle relazioni italiane aveva anche trovato «il suo comodo» ossia il suo interesse, nella duplice veste di banchiere e di uomo di stato.⁴⁹

Come previsto, le enormi spese per la guerra di successione di Napoli e i pagamenti dei condottieri milanesi inviati a combattere al Sud diedero un'impennata ai bisogni finanziari, e le richieste a Firenze (ai Medici e alla Signoria) di ulteriori prestiti e anticipi, sia in denaro, sia in forniture di panni per i combattenti, si moltiplicarono in modo quasi insostenibile. Finché fu possibile, il Banco Medici continuò a prestare denaro e anche a fare da tramite presso altre ditte bancarie, assecondando le necessità dello Sforza nel far fronte alle spese incombenti, ma l'assommarsi delle richieste poteva aprire una pericolosa incrinatura nelle relazioni pur ben consolidate tra Milano sforzesca e Firenze medicea.

45 De Roover, *Il banco Medici*, p. 374.

46 «Per certi nostri urgenti bisogni ne eravamo recorsi da Pigello vostro qua, secundo havemo facto per lo passato»: ASMi, Sforzesco, Potenze estere, b. 268, minuta ducale a Cosimo, 29 mar. 1456.

47 Tanzini, *Cosimo de' Medici*, pp. 228-229.

48 Per tutti questi sviluppi, il riferimento è al citato testo di Tanzini e in particolare alle pp. 228-230.

49 ASMi, Sforzesco, Potenze estere, Firenze, b. 270, Nicodemo Tranchedini al duca, 28 feb. 1462.

Ci danno informazioni su queste discussioni, che come vedremo possono essere viste come un antecedente della redazione del codicetto, le corrispondenze tra Cosimo, lo Sforza, il Tranchedini e il Portinari.⁵⁰ A fine febbraio 1462 il pontremolese riferiva puntualmente allo Sforza i colloqui che aveva avuto con Cosimo e con Piero de' Medici.⁵¹ Il primo gli aveva comunicato di essere molto preoccupato per le spese smodate degli Sforza e per l'esposizione della filiale milanese del Banco, e si era detto stupito dell'ennesima richiesta di una grossa somma, 30 mila ducati, da destinare al finanziamento delle pratiche diplomatiche con la Francia. Lo Sforza intendeva consolidare le relazioni con la grande potenza gallica e intavolare delle trattative per stipulare un legame matrimoniale con la casata degli Orléans, sperando così di mettersi al riparo dalle pretese di questa dinastia alla successione nel ducato. Inoltre, puntava a ottenere dal re di Francia il feudo di Genova, risultato che sarebbe stato il pieno coronamento delle trattative diplomatiche.

Con il solito tono confidenziale e schietto Nicodemo riferiva al suo signore che l'irritazione di Cosimo aumentava e che occorreva placarla per evitare una possibile rottura. Il Tranchedini aveva interpellato Piero di Cosimo, sperando di averne un aiuto a favore degli Sforza, ed effettivamente in un successivo colloquio il *pater familias* si era mostrato più arrendevole: aveva detto al Tranchedini che era ben contento che si aprissero i negoziati con la Francia, anche se aveva accettato senza remore la presenza dei *catalani* a Napoli (la dinastia aragonese, ora rappresentata da re Ferrante), traendone vantaggi.⁵² Ribadiva però di essere preoccupato perché, nonostante la pace, il duca non aveva limitato le spese e anzi aveva dilapidato le entrate di un intero anno finanziario, e forse più. Temeva di essere stato troppo accondiscendente e cominciava a pensare che l'antico patto potesse diventare una scommessa rischiosa. Le spese che maggiormente lo preoccupavano erano quelle destinate ai preparativi dell'impresa militare per conquistare Genova (impresa che poi fu condotta con successo da Gaspare Vimercati nel 1464, così come fu ottenuta l'investitura feudale dal re di Francia), mentre non rinnegava l'utilità dei prestiti fatti per sostenere la guerra nel Reame. Ma era a conoscenza di uscite che riteneva eccessive e superflue: gli risultava che per ricostruire il castello di Milano e per altri edifici Francesco

50 Corrispondenze in parte leggibili dalla raccolta del Buser, in parte inedite nei carteggi sforzeschi. Cfr. Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, pp. 10 ss., in particolare p. 12 per i dubbi di Cosimo.

51 ASMi, Sforzesco, Potenze estere, Firenze, b. 270, Nicodemo Tranchedini al duca, 28 feb. 1462. Dalle carte sforzesche furono sottratte alcune lettere di Tranchedini di questi stessi giorni, che si trovano ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi e che sono state pubblicate per estratti dal Buser, *Beziehungen*, doc. 34, 26 gen., e doc. 35, 16, 18, 24 mar. 1462, pp. 411-414. In particolare in marzo Nicodemo scriveva allo Sforza che Dietisalvi Neroni aveva parlato a Cosimo «del mancamento (...) del denaro et de la mala dispositione del stato vostro, si per respecto ali sobditi che sono sublevati per le insupportabile graveze che hano, et anche per le temptatione [di potenze estere] (...); tandem metteva el facto vostro spazato, quando de qui non fossivo aiutato de bona summa de denari (...); esso Cosimo me concludeva che non facia dubio de condurre questo popolo ad aiutarvi de 30 et anche de 40 et anche 50 mila ducati». Ho corretto la trascrizione del Buser aggiungendo i segni diacritici che oggi si usano.

52 ASMi, Sforzesco, Potenze estere, Firenze, b. 270, Nicodemo Tranchedini al duca, 28 feb. 1462.

Sforza avesse speso una cifra impressionante, 200 o 300 mila ducati,⁵³ e ingenti somme erano state dilapidate per spese di rappresentanza e di magnificenza e per i doni troppo generosi ad agenti e ambasciatori.

Un'altra circostanza turbava molto Cosimo: aveva ripetutamente convocato Pigello a Firenze per avere informazioni più certe, ma il Portinari non si era presentato, ed era evidente che era stato trattenuto dallo Sforza e che ormai obbediva più al duca di Milano che al capo del Banco Medici.⁵⁴ Cosimo temeva che la voragine di debiti e di interessi potesse fare affondare lo Stato milanese, e se lo Sforza crollava, anche il regime dei Medici sarebbe stato trascinato nella rovina. Insomma, per continuare a foraggiare di denaro lo stato ducale era necessario avere informazioni più certe e garanzie solide dai più facoltosi sudditi milanesi, e non solo dalla camera ducale che dava poco affidamento.

Dopo questi colloqui dai toni aspri e tempestosi, Cosimo scriveva al duca il 1° marzo in modo più accomodante.⁵⁵ Si scusava per le parole pronunciate e per l'insistenza nel chiamare a Firenze Pigello, e riferiva di aver convocato nuovamente Nicodemo per dargli dei messaggi più amichevoli.

I carteggi, insomma, rivelano a inizio 1462 il grande allarme dei Medici – pur nel timore di evitare conflitti che avrebbero incrinato il buon accordo tra Milano e Firenze – per la voragine di debiti e di interessi che il duca doveva ancora restituire e pagare, e per l'esposizione finanziaria della filiale milanese del Banco Medici (che infatti andrà incontro a un tracollo nel giro di pochi anni). Inoltre i colloqui riferiti confermano il ruolo decisivo di Pigello all'interno del nucleo camerale ducale e la sua piena conoscenza del sistema finanziario del ducato, addirittura a scapito della sua dipendenza dai Medici.

In queste contingenze, Francesco Sforza doveva a tutti i costi rassicurare Cosimo, dargli informazioni più certe sulle finanze del ducato e trovare dei garanti tra gli operatori economici e i cittadini più facoltosi di Milano e delle altre città sforzesche. Tra le persone più coinvolte nel maneggio del denaro c'erano alcuni notabili che avevano fatto da mediatori di prestiti, sia all'interno del ducato sia fuori. In particolare, il conte Gaspare Vimercati, che nel 1449-50 era stato decisivo nell'orientare i milanesi ad accettare l'ascesa al ducato dello Sforza, era diventato un tramite preferenziale tra la camera ducale e i potenziali prestatori, esercitando un'azione continua di mediazione presso alcuni facoltosi mercanti e mercanti-banchieri milanesi, ma soprattutto facendo da garante presso usurai e prestatori esteri.⁵⁶ Costoro concedevano denaro allo Sforza grazie alle garanzie date dal Vimercati, in quanto notevole e privato cittadino di alta reputazione in

53 *Ibidem*. Sulle ristrettezze finanziarie del cantiere, L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza (1368-1535)*, Milano 1894, cap. VII.

54 Lo Sforza al Tranchedini, 16 febbraio (ASMi, Sforzesco, Potenze estere, b. 270, minuta): Cosimo ha convocato Pigello a Firenze, ma non abbiamo ancora dato forma alle entrate nostre di quest'anno e senza il Portinari non le potremmo «adattare», perché la maggior parte «hanno a passare per mano sua». Chiedi a Cosimo di aspettare due mesi, fino ad aprile, e avvisaci. Tranchedini risponde il 21 febbraio che Cosimo accetta di attendere.

55 ASMi, Sforzesco, Potenze estere, b. 270, 1° mar. 1462, Cosimo al duca.

56 M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, in particolare pp. 71-73; Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, in particolare pp. 36 e ss.

città, imparentato con importanti famiglie aristocratiche milanesi, potente nella Geradadda, e già da tempo impegnato, con successo, a procurare prestiti al signore. Si noti, poi, che i rapporti tra il conte Gaspare e Pigello erano strettissimi e quotidiani: nel 1465 il Portinari fu nominato esecutore testamentario del Vimercati e i due agivano nella medesima direzione e coi medesimi intenti. Altri cittadini coinvolti nelle decisioni finanziarie erano il conte Filippo Borromeo (pur uscito dall'attività mercantile e bancaria, ma sempre molto facoltoso) e Angelo Simonetta, uno dei più antichi collaboratori dello Sforza: il quale non solo aveva prestato delle ingenti somme alla camera ducale, ma avendo trascorso molti anni in Veneto da agente dello Sforza, manteneva contatti importanti sia a Venezia, sia presso i banchieri di diverse città della terraferma veneta, *in primis* Verona.⁵⁷ Non deve stupire se questi privati cittadini erano partecipi dei più riposti segreti delle finanze statali: la commistione pubblico-privato era un connotato ancora forte degli stati rinascimentali.

Nel 1462 dunque fu deciso di mandare a Firenze un emissario qualificato per parlare a Cosimo, e la scelta cadde inevitabilmente su Gaspare Vimercati. Fu allestita una missione solenne e grandiosa, attentamente preparata e condotta nella massima segretezza adducendo a pretesto una visita alla chiesa fiorentina dell'Annunziata, uno dei tanti edifici sacri che i Medici avevano reso magnificente con la loro protezione. Una lettera del conte Gaspare del 22 luglio 1462 ci ragguaglia sul viaggio e sulle accoglienze sontuose. A Lucca fu ricevuto dai Maggiolini e dai Guidiccioni, banchieri e notabili della città in stretto contatto con gli ambienti finanziari e produttivi di Milano, e incontrò le locali autorità politiche. A Pistoia gli si fece incontro l'ambasciatore sforzesco Nicodemo Tranchedini, accompagnato da un messo di Cosimo e da alcuni esponenti di due delle più potenti famiglie fiorentine, i Pazzi e i Martelli, questi ultimi particolarmente legati ai Medici e attivi a Roma. Incontrò poi i Malatesta cognati di Pigello, certi famosi medici e altre personalità della Signoria. A Prato fu raggiunto da Dietisalvi Neroni, grande personaggio dell'oligarchia fiorentina, dal podestà di Firenze e da Giovanni Borromeo, della nota dinastia bancaria toscana trapiantata anche a Milano e a Venezia. A Firenze trovò ad accoglierlo uno dei figli di Cosimo, probabilmente Giovanni (che morì nel 1463) e i figli di Piero, verosimilmente Lorenzo e Giuliano, allora di tredici e nove anni. Finalmente incontrò Cosimo e Piero, entrambi sofferenti e immobilizzati dalla gotta. L'accoglienza ricevuta fu solenne e onorevole e il Vimercati non mancò di sottolinearlo manifestando la sua contentezza («uno stupore»).⁵⁸

Nella stessa data scriveva anche Nicodemo,⁵⁹ confermando che il conte era stato grandemente onorato ed non era stato ospitato in un albergo qualsiasi, o nella casa di qualche notevole, come si usava, ma proprio nel palazzo mediceo, dove si era subito appartato in un colloquio privato con Cosimo. (È suggestivo pensare che il banchiere e il nobile milanese discutessero in solitudine nello

⁵⁷ Per il ruolo del Simonetta rinvio nuovamente a Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, pp. 6-25 e *passim* e a M. N. Covini, *Simonetta, Angelo*, in *DBI*, vol. 92, Roma 2018 (leggibile in formato digitale anche nel sito della Treccani).

⁵⁸ ASMi, Sforzesco, Potenze estere, b. 270, Gaspare Vimercati al duca, 22 lug. 1462.

⁵⁹ *Ibidem*, Tranchedini al duca, 22 lug. 1462.

studiolo di Cosimo, ai piedi delle pitture *in fieri* di Benozzo Gozzoli, e magari immaginare che anche l'effigie del conte Gaspare potesse trovar posto nel grande corteo dei Magi). Tranchedini aggiungeva che con tali accoglienze Cosimo confermava la sua storica amicizia e la consapevolezza di dovere agli Sforza la sua preminenza a Firenze, e riferiva che i Borromeo fiorentini avevano festeggiato il Vimercati sapendolo amico del "nostro" conte Filippo (Borromeo), un altro protagonista decisivo della gestione del denaro alla corte di Milano.

Entrambe le lettere descrivono i magnifici rituali dedicati all'ospite ma non entrano nel merito dei colloqui: era materia riservata e Vimercati ne avrebbe riferito a voce a Milano al suo ritorno. Ma è facile supporre che il conte, coinvolto com'era nelle finanze del ducato, portasse un messaggio rassicurante al Medici e ai fiorentini: i debiti erano tanti, gli interessi da pagare incombevano, l'esposizione con il banco mediceo e con i banchieri ad esso collegati era ben nota e innegabile, ma lo stato ducale era ricco, e i debiti sarebbero stati pagati.

Per confermare l'ipotesi che da questo contesto nascesse l'idea di compilare il codicetto ambrosiano, esiste un altro documento utile. È la minuta di una lettera ducale a Nicodemo del 12 marzo, nei giorni in cui, finalmente, Pigello raggiungeva Cosimo a Firenze.⁶⁰ Lo Sforza raccomanda al suo segretario e ambasciatore di assicurare Cosimo da parte sua e di confermargli che *tutte le entrate dello stato* erano assegnate a Pigello Portinari.⁶¹ La polemica sulla scarsa trasparenza delle spese e delle *assegnazioni* camerale non era una novità. Come sappiamo, Cosimo da tempo se ne lamentava. Ora lo Sforza gli assicurava che prima di pagare creditori, fornitori, condottieri, salari di ufficiali, postulanti vari, in base alle esorbitanti promesse fatte con eccessiva prodigalità da parte sua e della consorte, le somme arrivate dalle città in pagamento di appalti di dazi, bolli e prelievi di tasse sarebbero state destinate *in primis* al Portinari e al Banco milanese dei Medici.

Ebbene, questo momento concitato che rischiava di mettere in crisi il sodalizio Sforza-Medici può, a mio parere, spiegare la redazione – nei mesi appena successivi – del magnifico codicetto, che contiene un ampio, pur se non completo, resoconto delle finanze del dominio, ossia dei diversi cespiti di entrata, delle uscite ordinarie e straordinarie: un resoconto che da tempo Cosimo chiedeva per avere garanzie.⁶² Si può ipotizzare che quest'unico esemplare, in qualche momento, fosse portato a Firenze, esibito e poi riportato a Milano. Un rendiconto così puntuale e ampio – e anche verificabile, giacché i Portinari conoscevano bene l'andamento di entrate e uscite del dominio –, poteva tranquillizzare il Medici e i suoi soci, e indurli a non abbandonare lo Sforza bisognoso del denaro proveniente da Firenze.

Non c'è una prova definitiva e lampante del fatto che questo piccolo oggetto in pergamena pieno di dati e di numeri fosse confezionato per questo scopo. Nessuna lettera ci assicura pienamente che ci sia un nesso tra le proteste dei

60 Zanoboni, «*Et che el dicto Pigello sia più pronto ad servire*», p. 77; Pigello era a Firenze il 22 marzo: ASMi, Registro Missive, 50, c. 405r, lettera del 22 mar. 1462 ad Antonio Guidoboni.

61 ASMi, Sforzesco, Potenze estere, b. 270, minuta ducale, 12 mar. 1462.

62 Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, p. 12, con riferimento al 1451.

Medici nel 1462 e la redazione, nei mesi successivi, dell'eccezionale documento oggi conservato all'Ambrosiana. E tuttavia mi sembra di poter dire che la pregevole fattura, la datazione e il contenuto del codicetto rendono plausibile ricondurre la sua redazione a questo intento, ovvero quello di fornire informazioni per superare una crisi che rischiava di sgretolare la fondamentale intesa tra Milano e Firenze, tra gli Sforza e i Medici. Non si può escludere che fosse fatta una seconda copia del codice da portare e lasciare a Firenze, ma se ne consideriamo il valore intrinseco e l'accuratezza, sembra più probabile che si tratti di un esemplare unico: del resto, non risulta che ne esista una copia negli archivi fiorentini.

Il codicetto fu dunque verosimilmente conservato, in origine, negli archivi ducali, tra le carte della cancelleria segreta o della camera ducale: poi passò per varie mani, fatto ben spiegabile data l'attrattiva di un documento pregevole per le caratteristiche esteriori. Solo a distanza di tempo fu mutilato di alcune pagine.⁶³ L'asportazione risale all'età napoleonica, probabilmente ad opera di un personaggio controverso, Pietro Custodi, che si appropriò di molti documenti sforzeschi, tra cui lettere e interi fascicoli strappati dai registri ducali. Il Custodi intendeva utilizzare questi materiali per le proprie ricerche, e una parte di essi si trova, conservata gelosamente, tra i manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi e in altre sedi. Fortunatamente, il contenuto delle pagine mancanti è noto grazie alle copie fatte alcuni decenni prima della dispersione in una trascrizione, ovvero in un altro codice manoscritto, ma ben più tardo. Si suppone anche che il codice originale approdasse alla biblioteca dei canonici lateranensi di Santa Maria della Passione di Milano e infine, definitivamente, agli scaffali della Biblioteca Ambrosiana: tutti aspetti, questi, di cui l'*Introduzione* e lo studio di Marco Bascapè pubblicati nel presente volume offrono una nuova e affascinante ricostruzione.

63 Codicetto, cc. 97-111 (voci di uscita relative a Milano e Pavia) e cc. 134-138 (spese per cortigiani, salariati di casa, stallieri e camerieri).